

LA RICERCA DI GIORGIO MELCHIORI

Il mestiere di Joyce

È consuetudine di molti accademici raccogliere in forma di volume, quando sia stato raggiunto il numero sufficiente di pagine, propri interventi critici prima apparsi in ordine sparso. Chiunque abbia dimestichezza con simili testi sa bene che in molti

casì si palesa per questa strada un narcisismo che sarebbe stato meglio tenere sotto custodia. Se, però, si ha la ventura di chiamarsi Auerbach, Praz, Steiner o Melchiori, il discorso cambia. In un certo senso, se ne invertono i termini concettuali: messi

Insieme, i prodotti della riflessione di un alto ingegno acquistano una diversa energia, perché l'oggetto specifico della ricerca, illuminato da diverse parti con la medesima perizia, esibisce con più nitore i tratti che lo contraddistinguono. È questo il caso del volume «Joyce: il mestiere dello scrittore», che ora Einaudi manda in libreria, in cui Giorgio Melchiori raccoglie, incorporandoli in nove capitoli, testi di conferenze, introduzioni, saggi, dedicati al grande irlandese

negli anni fra il 1974 e il 1992. Nella sua premessa Melchiori è prodigo di elogi nei confronti degli altri esperti italiani dell'opera di Joyce, ma basta leggere capitoli come «Il banchetto dei linguaggi» o «Joyce scrittore italiano» per capire come l'ampiezza di visione e il rigore dell'esposizione lo collochino ad una distanza ragguardevole, direi non commensurabile, rispetto agli altri critici, non solo nostrani. Il discorso già avviato in alcune

sezioni di quello che può ben dirsi un classico dell'anglistica, «I funamboli. Il manierismo nella letteratura inglese da Joyce al giovane arrabbiato», riceve qui, per così dire, la sua sanzione: se nel volume del 1963 (ma era già apparso in Inghilterra sette anni prima) Melchiori si assumeva principalmente il compito di dimostrare come il dettato Joyce si radicesse nella lezione dei maestri settecenteschi, da Sterne a Fielding a Swift, qui il

sondaggio critico diviene esplorazione di un tirocinio che è contestualmente pratica di scrittura ed edificazione di un canone estetico. Nella prospettiva indicata da Melchiori, il mestiere dello scrittore Joyce risiede nella padronanza assoluta ed esplicita (e l'epistolario, ripercorso nel secondo capitolo, è probativo al riguardo) dei propri strumenti formali e delle proprie intenzioni artistiche in senso lato da parte di un uomo che se ne servì per sondare l'insondabile, prima di

glungere, con l'opera estrema, sulla soglia del silenzio e del nulla: «Finnegans Wake» è un'ultima meta raggiunta, «al termine di una via senza ritorno».

GIORGIO MELCHIORI  
JOYCE: IL MESTIERE  
DELLO SCRITTORE

EINAUDI  
P.260, LIRE 26.000

DOPO TIANANMEN. Pechino tra novità e vecchi poteri in un saggio di Francesco Sisci

GIORGIO TRENTIN

«L a Cina è un paese con una storia molto complessa, va studiato con molta attenzione prima di poter formulare un qualsiasi giudizio». Con questa frase Li Peng chiudeva il mantello della più nera delle notti sugli orrori di piazza Tiananmen. Questa frase riassume in sé tutte le caratteristiche della «realpolitik» di un paese socialista: il dissenso e la repressione del dissenso rientrano nella sfera degli affari interni al paese, nessuno interferisce. Questa stessa frase contiene una grande verità: il mondo non conosce la Cina. Nel maggio del 1989 quando milioni di studenti e cittadini manifestavano in molte città della Cina, non solo a Tiananmen, l'opinione pubblica dei paesi cosiddetti «socialmente avanzati» decise di adottare questo pacifico e spontaneo movimento e di farne il nuovo campione nella lotta della società civile contro i regimi illiberali. Per poter diventare simbolo della libertà per un giovane italiano, un giovane tedesco ed un giovane americano il movimento cinese doveva essere letto, attraverso i mass-media, in maniera comprensibile per tutti. Lo scontro politico che si svolgeva a piazza Tiananmen assumeva così agli occhi del mondo delle caratteristiche elementari: da una parte gli studenti che chiedevano democrazia, dall'altra uno stato totalitario che, armi in pugno, difendeva l'oscurantismo.

Il mondo non conosce la Cina. Anche in quel momento la tentazione di identificarsi (siamo tutti studenti a Tiananmen) con un movimento per leoni versi straordinario è stata più forte del bisogno di capire, di trovare una chiave di lettura per un paese la cui storia, presente e passata, si offre anche al più smaliziato degli studiosi come un labirinto di fattori e «momenti» apparentemente inestricabile.

Francesco Sisci con il suo libro «La differenza tra la Cina e il Mondo» si getta con molto coraggio in questo delicato labirinto per guidarci in un'analisi molto approfondita e complessa della realtà cinese dai primi anni '80 ad oggi. Le chiavi di apertura del mistero cinese usate fin qui da studiosi e giornalisti sono molteplici e tutte molto affascinanti, ma il lavoro di Sisci ha sin dalle prime pagine il dono di non forzare in alcuna maniera i fatti alle teorie, anche le più giuste. I materiali che Sisci espone in questo lavoro fanno soprattutto riferimento al periodo da lui trascorso nella Repubblica Popolare in qualità di inviato del Manifesto, e sono riportati con un estremo distacco e lucidità, indispensabili per poter attribuire al suo libro, caratterizzato peraltro da un'esposizione accessibile a tutti, una notevole validità scientifica.

Le domande su cui Francesco Sisci fa ruotare le sue riflessioni sono principalmente due: cosa successe veramente a Tiananmen, e perché? E la Cina sarà la protagonista principale di un cartello di paesi asiatici in grado di spostare nel breve termine l'asse economico mondiale?

Entrambe le domande pongono problemi fittamente intrecciati fra di loro, nella migliore tradizione cinese, e solo l'analisi dell'una può aiutare a gettare le basi per la comprensione dell'altra.

Attraverso un'accurata analisi della situazione economica e politica degli anni precedenti il 1989, «La differenza tra la Cina e il mondo» giunge a Tiananmen in quel giorno del 16 aprile quando la prima manifestazione degli

I re di Acheng la moglie di Bin

La storia più recente della Cina, seguita nei momenti cruciali con grande attenzione dai media italiani, resta nelle sue strategie generali e nelle sue ragioni più profonde ancora poco conosciute, frantesa nella sua contraddittorietà. Della Cina, dei cambiamenti che sono avvenuti in questi ultimi anni, poco si è appreso al di là dei fenomeni più appariscenti, molto spesso legati al costume più che alla politica. In questo senso una lettura più acuta della nuova realtà cinese ci viene da alcuni scrittori, da Acheng con la sua «Trilogia del re» (Il re degli scacchi, Il re dei bambini, Il re degli alberi), a Su Tong con «Mogli e concubine» e «Cipria» a Can Xue con «Dialoghi in cielo» (tutti pubblicati da Theoria). Particolarmente significativo a proposito dell'incontro tra vecchio mondo contadino e nuovi costumi di vita, fortemente ispirati ormai dai modelli capitalistici, è il romanzo di Chen Yuan Bin, «La moglie di Wa in tribunale» (ancora Theoria), che ha ispirato un film premiatissimo e assai visto, «Qu Ji», del regista premiato a Venezia Zhang Yimou. È la storia, come è noto, di un contadino che ritiene d'aver subito un sopruso e delle traversie della moglie alle prese con la Giustizia cinese perché vengano rispettati i diritti del marito. Ma, nel film, particolarmente interessanti sono le scene di vita urbana, con lo stranamento della giovane contadina alle prese con la nuova realtà. Il libro di Francesco Sisci, «La differenza tra la Cina e il mondo» (Feltrinelli, p.250, lire 26.000) colma dunque una lacuna.



Bambino a Pechino

Il partito lacerato: riformisti e conservatori trovano l'occasione per regolare definitivamente i conti. E per la prima volta anche la gente si schiera, ma le divisioni sono incerte

Chi ha vinto in Cina?

È questo delicato equilibrio che permette agli studenti di valicare il confine fra commemorazione e protesta. Quando Wang Dan, uno dei primi leader del movimento, si inginocchiò davanti al parlamento per offrire una petizione, l'aspetto celebrativo della morte di Hu è già superato, ora gli studenti vogliono parlare di politica e soprattutto della corruzione all'interno del partito. L'equilibrio è ancora intatto, il Pcc, servo del popolo, non può rifiutarsi di parlare con esso, la lotta alla corruzione è in linea con le direttive del partito. Solo che questa volta non è lotta alla corruzione dei quadri intermedi, i nomi sono quelli di Deng, Zhao e Li Peng.

Il quadro descritto da Sisci sull'evoluzione dei fatti che hanno portato alla strage del 3 giugno è caratterizzato da mille colori, uno più sfumato dell'altro, che compongono un'immagine finale la quale, osservata per qualsiasi verso, offre diverse luminosità e ombre.

Le forze che scendono in campo aumentano. Il movimento scopre dentro di sé diverse anime che rapidamente si sfrangiano nei due fronti moderato e radicale.

Il partito si lacerava sulla questione degli studenti. Le due fazioni,

riformisti e conservatori, trovano in piazza Tiananmen l'occasione per regolare definitivamente i conti all'interno del politburo. Deng, come un Deus ex-machina, tira diverse fila. Chen Yun, suo vecchio nemico e capo dei conservatori del partito, muove le sue pedine per rallentare le riforme economiche facendo pubblicare editoriali che ventilano la minaccia di un complotto contro-rivoluzionario che sta strumentalizzando il movimento più che le richieste degli studenti. Ma sia Deng che Chen si muovono come fantasmi in questo scenario, le loro volontà si incarnano nell'azione di Zhao Ziyang, dell'altro riformista di Deng, e di Li Peng, campione dei conservatori. Sotto di loro, o al loro fianco, operano altre decine di personaggi, solo apparentemente minori. Sullo sfondo di questa partita a scacchi fra studenti e partito, studenti e studenti, partito e partito, la Cina vive, forse per la prima volta, un momento di grande dialogo e confronto con se stessa. Per la prima volta in Cina ci si schiera. La gente è con gli studenti, la gente è con il partito, gli studenti sono con il partito. Il confine fra tutte queste affermazioni è estremamente labile.

Il libro di Sisci comincia a riportare le cronache dei fatti gior-

no per giorno, viste come da un obiettivo nascosto dietro le quinte di diversi fronti.

Ai primi di maggio le parole d'ordine del movimento sono ormai diventate «Dimissioni immediate di Deng e Li Peng». La testa del movimento è in mano ai radicali come Wang Dan e Chai Lin. Vedono che la gente li segue, misurano la forza di una piazza nei confronti di un governo e allora chiedono di più. A Zhongnanhai il Cremlino cinese, come suggerisce Sisci, i riformisti guidati da Zhao Ziyang, e protetti ancora da Deng, impongono la promozione del dialogo con gli studenti come metodo per stimolare ed accelerare le riforme economiche e sociali del paese. Ma non è più tempo di dialogo. A Tiananmen ci sono ormai almeno due milioni di persone fra studenti e comuni cittadini. I radicali sono eccitati dal loro successo, probabilmente sono anche molto immaturi sul piano della lotta politica, meno smaliziati della loro controparte, incapaci di progettare strategie meno eclatanti ma di lunga durata. Tutto, maledetto e subito, «Sono ragazzini che ancora giocano a fare gli eroi. Sono diventati i capi perché avevano più coraggio, non perché avevano più cervello degli altri. Adesso i più saggi devono farsi avanti» racconta pieno di speranza un vete-

rano della rivoluzione culturale a Francesco Sisci. Coraggio. Nell'antica Cina se un funzionario dell'impero voleva chiedere le dimissioni di un ministro lo faceva usando il suo coraggio, non il suo cervello: si suicidava sotto l'abitazione del ministro.

Il 13 maggio le prime cento persone incominciano uno sciopero della fame in piazza Tiananmen. Dimissioni di Li Peng e riconoscimento degli organi autonomi nati in seno al movimento

tornano nelle università. Le cose non sarebbero comunque più le stesse di prima, ma se non accettano i successi fin qui riportati e tornano nelle università. Le cose non sarebbero comunque più le stesse di prima, ma se non torna la quiete entro la visita di Gorbys in Cina, allora vuol dire che Zhao non sa mantenere l'ordine, e se non lo sa mantenere lui allora lascia fare a Li Peng. Gli studenti non lasciano la piazza. Quello che segue, fino alla notte

«Il giovani del 1989 erano riusciti a eliminare il socialismo dall'impero celeste. I vecchi dirigenti avevano però conservato il potere». A distanza d'anni chi si può dire abbia avuto la meglio?

(come dire: riconoscimento di un'opposizione ufficiale); libertà di stampa ed accelerazione delle riforme economiche e sociali, altrimenti moriremo tutti. Lo spazio del dialogo si chiude con l'angosciosa lentezza del trascorrere dei giorni. La visita di Gorbaciov è l'ultimo momento utile per evitare il peggio. Zhao Ziyang invita gli studenti alla calma, fa capire che anche il suo spazio di manovra si sta chiudendo se loro non accettano i successi fin qui riportati e

fra il 3 ed il 4 giugno, è per Sisci un susseguirsi frenetico di azioni politiche in seno al partito che l'autore analizza con molta cautela. Zhao si fa improvvisamente paladino delle riforme e delle richieste degli studenti. Zhao contemporaneamente tenta un colpo di stato contro il suo stesso protettore Deng Xiaoping? Chen Yun ed i conservatori provocano il movimento per portarlo alla aperta rottura con il partito e alla possibilità di essere finalmente

definito «controrivoluzionario».

Cercano scientemente il bagno di sangue? L'unica certezza è che alla fine di maggio Deng abbandona il suo delirio e mobilita i reparti dell'esercito. Bao Tong, segretario di Zhao Ziyang, viene arrestato il 28 maggio. Sembra un evento irrilevante, è l'inizio della tragedia.

Gli eventi del 3 giugno segnano una delle pagine più nere della storia della Cina e della società moderna. Dopo quel giorno la situazione di malcontento interno, le pressioni internazionali e la fine dei grandi stati comunisti del mondo hanno posto la Cina davanti ad un bivio inderogabile: ritornare all'autarchia della rivoluzione culturale con tutti i rischi di guerra civile che un forte impoverimento del paese poteva portare dopo Tiananmen, o accelerare le riforme economiche e portare la Cina verso gli investimenti internazionali, verso un «capitalismo dal volto cinese».

Li Peng non è pazzo, non lo è certo Deng Xiaoping e nemmeno Chen Yun, l'unica scelta da fare era andare avanti con le riforme, pagando il prezzo inevitabile della graduale perdita di controllo del partito sulla produzione e, a lungo termine, sulla società.

L'ultima parte del lavoro di Sisci si occupa proprio di questo. Allontanato per sua mano Zhao Ziyang dalla carica di segretario, Deng ha ancora l'autorità per imporre una coabitazione di governo fra i vincitori di Chen Yun ed i riformisti. Con il XIV congresso del Pcc del 1992 questa linea viene canonizzata e a fianco di Li Peng compare quello che è oggi il padre del capitalismo cinese, Zhu Rongji, ministro per le riforme economiche.

In questi ultimi tre anni la Cina è riuscita a mettere in piedi un sofisticato sistema di alleanze internazionali scaturite in gran parte dal suo ruolo avuto in seno all'Onu durante la guerra del Golfo. La Cina sta per andare nel Gatt. Gli investimenti stranieri in Cina aumentano giorno per giorno, vista la pericolosità degli investimenti nell'est europeo. La Cina ha oggi un Pil complessivo di poco inferiore a quello delle più grandi economie mondiali.

All'interno del paese e del partito il dibattito ideologico ha ceduto il passo alle più pragmatiche questioni economiche. C'è stata la liberalizzazione dei prezzi nei confronti di molti prodotti. L'industria a capitale privato sta trovando uno sbocco di fatto anche se non ancora sancito a livello amministrativo e legale. Le industrie di stato sono sempre più lasciate a se stesse, per evitare il loro gravare sull'economia pubblica, con il risultato del verificarsi di una selezione «naturale» delle imprese con caratteristiche puramente capitalistiche. Il malcontento popolare verte oggi sulle nuove regole circa la licenziabilità degli operai e dei dipendenti, sull'inflazione galoppante causata dal rapidissimo e sregolato sviluppo economico, sulle difficoltà di acquistare azioni nelle borse ufficiali e su di una richiesta sempre maggiore di beni di consumo. A Pechino come a Shanghai imperano il Karaoke, MacDonaldis ed i Levi's.

Tiananmen è stata superata. Da Tiananmen è partita la grande svolta della Cina.

Virtualmente la Cina è ancora un paese socialista, di fatto non lo è più. Sisci coglie l'anomalia di questo aspetto e ce la rilancia con un'inquietante domanda cui, come quasi sempre nella storia cinese, non è possibile dare una nitida risposta. «I giovani del 1989 erano riusciti ad eliminare il socialismo dall'impero celeste. I vecchi dirigenti avevano conservato il potere. Chi aveva vinto?».